IERI ALLA CASA EDITRICE EINAUDI

Incontro con Levi di ritorno dall'U.R.S.S.

Matera, febbraio 1954: coloro che parteciparono al convegno su Rocco Scotellaro lo ricordano. Al centro si posero i problemi del mondo contadino, della sua autonomia, delle sue alleanze. Carlo Levi vi intervenne come un viaggiatore ricco di una lunga esperienza contadina; ed a molti quella esperienza potè apparire, anche, come ormai conclusa e definita. Ieri Levi ha parlato nella sede della Casa editrice Einaudi in Roma e di nuovo vi è apparso, e non soltanto per metafora, come chi appena abbia terminato un viaggio e racconti ancora fresche ed immediate le sue impressioni e nuove esperienze. L'occasione era offerta dal suo ultimo libro *Le parole sono pietre* e l'itinerario, questa volta, va dalla Sicilia a Mosca all'Armenia. Il libro, difatti, nato in Sicilia è stato, si può dire, terminato a Mosca. Qui ha avuto il suo titolo e le numerose rapide e facili consultazioni telefoniche tra l'autore ed il suo editore, tra Mosca e Torino e Roma, sono state la prima smentita a certe cartacee barriere o mitologiche distanze.

Il viaggio si potrebbe collocare tra due latitudini, Sicilia e Armenia. Nella prima sono ancora recenti gli assassini di dirigenti sindacali, l'ultimo avvenuto a Sciara in piena campagna elettorale. In questi giorni in Sicilia uno scrittore, Manilo Dolci, diguna per chiamare daccapo l'attenzione degli italiani sulla barbarie di un sistema sociale che assegna millenni di carcere agli abitanti di un paese, ma nega loro le scuole, le strade ed una diga piccola, ma sufficiente a dare a tutti lavoro. L'Armenia Levi l'ha vista e conosciuta nella casa del presidente di un kolkoz. Casa modesta di contadini, col pianoforte, la televisione, ma non diversa da tante altre in Lucania o in Calabria e dove nemmeno erano estranei il dolore, la somma delle speranze e degli affetti delusi. Assente la moglie, v'era in un angolo, in una culla un bambino nato fisicamente anormale. Un mondo vero, insomma.

Ma ecco il brindisi pronunciato dal presidente di quel kolkoz al termine di un improvvisato pranzo, dopo una visita ai campi ricchi di cotone. «Dite a chi vi domanda dell'Armenia che qualsiasi sacrificio fatto per la patria, qualsiasi sacrificio fatto per il popolo, qualsiasi sacrificio fatto per la pace non è un sacrificio. Raccontate la verità e dite, come quel personaggio dell'*Otello* di Shakespeare, che ciò che conta è la verità, che la verità sia la norma della vita. Noi auguriamo ai contadini italiani che ciascuno possa avere la propria terra, che ciascuno possa vivere del proprio lavoro e possano vivere del proprio lavoro anche coloro che oggi sfruttano il lavoro altrui e potrebbero invece, vivendo del loro, essere più felici». Queste le parole del colcosiano armeno, un paese fino a pochi decenni addietro oppresso, misero, analfabeta.

Fra queste due tappe, l'incontro con la gioventù sovietica. L'agenzia clericale di stampa, che diramò la notizia sensazionale dell'*incidente* scoppiato tra Levi e gli studenti dell'Università di Mosca, i giornali che l'hanno pubblicata sotto grossi titoli, hanno ieri ricevuto quanto meritavano. Se fossero agenzie e giornali civili avrebbero dovuto ieri inviare lì i loro cronisti e pubblicare quanto Levi ha detto. Non polemica sui modi diversi della impostazione ideologica, non la richiesta di una impossibile identità di giudizio, ma la verità invece dei personaggi, l'amore per gli uomini e le cose, e l'amore come punto di partenza per la conoscenza così del mondo come dell'opera d'arte, questo il metro adoperato da quei giovani nel dibattito con lo scrittore italiano e la sua opera. Chiarezza morale nell'avvicinarsi alle cose, apertura a tutti i problemi umani, modi di essere franchi onesti sinceri ed, insieme, giovanile fierezza e baldanza, così Levi li ha descritti. In *Cristo s'è fermato ad Eboli* v'è Giovannino, un ragazzo che amava l'arte. Amare l'arte in Unione sovietica è un fatto ben importante. Molti domandavano: «E Giovannino è diventato un pittore?». «No, è diventato carabiniere». E tornava così, in un mondo ove all'infanzia ed alla gioventù sono aperte tutte le possibilità, la triste realtà del Mezzogiorno d'Italia.

Ma forse può interessare a coloro che hanno sui loro giornali descritto sotto grossi titoli gli *incidenti* tra Levi e gli studenti dell'Università di Mosca sapere da dove quei giovani traggano tanta ricchezza e schiettezza di affetti umani. Essi sono la terza generazione dopo quella che ha fatto la Rivoluzione d'Ottobre, questa è per loro ormai un'eredità acquisita e da questa base si muovono per ricercare un rapporto sempre più concreto reale diretto col mondo e le cose, con la propria società e gli altri popoli. La volontà di pace, di distensione sono fatti obbiettivi che appartengono al patrimonio non politico soltanto, ma umano dei popoli e della gioventù sovietici. Sono come un lievito che li muove in avanti a conoscersi meglio ed a meglio conoscere gli altri.

Ma quelli di ieri sono stati soltanto i primi appunti di pagine da scrivere. Un resoconto non si può concludere che con l'augurio formulato da Muscetta, che presto Levi dia alle stampe un nuovo libro. E' una previsione facile. I primi ad attenderlo saranno i contadini del nostro Mezzogiorno.

NINO SANSONE

Loretta Capitol, protagonista del film «Tempo d'amarsi» di Elia Ruffo

RISOLTO IL DILEMMA CHE HA APPASSIONATO L'OPINIONE FRANCESE

Minou è veramente la poetessa bambina

La piccola Drouet è risultata trionfatrice nella prova decisiva, scrivendo spontaneamente, lontana dalla casa e dalla madre, una suggestiva poesia - I giornali scandalistici hanno dovuto dichiararsi sconfitti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 30. — *Ormai è accertato: Minou Drouet è proprio lei la poetessa bambina, autrice dei* Versi ed estratti scelti di lettere *pubblicati dall'editore René Julliard di Parigi. Ogni mistificazione è esclusa, e se fino a ieri solo un piccolo pubblico di letterati illustri si inchinava dinanzi al miracolo di questo ingegno infantile, ormai Minou ha conquistato non solo l'ammirazione di milioni di francesi, ma anche il loro rispetto, come capita a chi è ingiustamente perseguitato. E che dire di sua madre?*

Giorni fa, abbiamo già esposto sommariamente il caso della bimba prodigiosa. Ci trovavamo di fronte allora ad un susseguirsi di capitoli degni di un romanzo di Simenon. Riassumiamo brevemente la genesi dello strano e complicato episodio. L'editore Julliard pubblica in settembre un libretto fuori commercio contenente alcune poesie d'una bambina di 8 anni, Minou Drouet, abitante con la madre adottiva in un paese della Bretagna. In ottobre due reporters del settimanale Elle, *diretto dalla signora Lazareff, vi si recano, svolgono un'inchiesta condendola di quella meschina cattiveria che spesso muove i mediocri quando parlano di gente più dotata, e finiscono per contestare che la bambina possa essere l'autrice dei versi. Anzi li attribuiscono alla madre adottiva, la signora Claude Drouet, donna di notevole intelligenza e che rivela un forte ascendente sulla piccina.*

Immediatamente la grande stampa «di informazione» si scatena: France-Soir, *quotidiano diretto dal signor Lazareff, marito della direttrice di* Elle, *riproduce i risultati dell'inchiesta. Dall'altra parte* L'Express *assume la difesa di Minou e di sua madre. Interviene un compositore di* music hall, *Leo Ferré, portando una sua «testimonianza» ugualmente acrimoniosa e negativa per la tesi del «genio precoce». Poi i giornali della catena Lazareff pubblicano i risultati di due periti calligrafi, i quali attribuiscono alla madre la scrittura della figlia. Così il dramma pareva concludersi in un atto di pubblica impostura perpetrata dalla madre ai danni del pubblico francese.*

Interviene la scienza

La scienza calligrafa in questo caso ha però fatto cilecca. Il caso di Minou si sviluppa e viene portato su un terreno più solido. Il domenicano Lelong, scrittore e amico dell'editore, si reca alla Guerche, la cittaduzza dove vive la bambina prodigio. Da notare che i due cronisti di Elle *non erano riusciti a restar soli con Minou: la madre era sempre presente, essi dicono, con una certa invadenza. Nessuno dei due riesce a far vibrare nella bambina le corde più sensibili che di lei dovrebbero fare una poetessa. Ma i cronisti avevano mai conosciuto un poeta autentico? Soprattutto avevano esperienza di bimbi? Sapevano acquistarne la fiducia? E perchè meravigliarsi della presenza di quella madre, logicamente preoccupata di difendere la sua piccola da domande troppo brusche ed inquietanti?*

Tali questioni potevano essere formulate anche allora. Ma tutta l'attenzione si accentrava prima intorno al dilemma: poetessa è la figlia o la madre? Ne derivavano due domande: o la bambina è schiava di una obbrobriosa e sistematica violenza mentale, e allora tanto vale staccarla da una simile madre; oppure è lei davvero l'autrice precoce, piccolo genio inventore di un linguaggio poetico ricco di risorse, e allora la violenza viene dall'altra parte, proprio da quella stampa scandalistica che pretende di «moralizzare» il caso, col rischio di innalzare fra madre e figlia una barriera di diffidenza.

Il domenicano Lelong torna da Guerche con una certezza costruita sulle conversazioni avute da solo con la bambina e sulle frasi che essa aveva scritto più volte in sua presenza e in assenza della madre. Un giorno, ad esempio, egli la conduce all'ufficio postale. La bambina ha un grande affetto per il suo editore, Julliard, divenuto per lei come un padre. Il prete per metterla alla prova le dice di scrivere un telegramma a Julliard. «Ma io non so come si scrive un telegramma» risponde lei. «Scrivi tutto ciò che ti passa per la testa», risponde l'altro.

«Fuori — scrive Lelong — c'era un gran bel sole e un piccolo freddo secco. Minou scrisse: "Vorrei essere la pioggia che fa batter le foglie e prende il cielo per tastiera". Poi la bimba contemplò la sua opera: la parola "strada" le parve migliore. Cancellò "cielo" e scrisse "strada": "La pioggia prende la strada per tastiera"...

«Osservai allora che non potevamo dare quella frase alla signorina del telegrafo. Pareva — spiegai — un messaggio cifrato. Di piuttosto a Julliard ciò che hai nel cuore, suggerii. Il cuore di Minou era infinitamente triste: il nervosismo delle polemiche suscitate dal suo caso era pervenuto fino a lei. Poco prima mi aveva fatto sottovoce alcune confidenze che mi avevano sconvolto. Così, preso un altro modulo, scrissi: "Il mio cuore è come un uccellino, talmente triste che si getta da voi fra le braccia"».

Parentesi comica

E così via. Quel giorno Minou si diffuse in frasi altrettanto colorite e poetiche, che rispondevano in tutto allo stile del libretto stampato dal Julliard. Qui si apre la parentesi comica: un altro perito calligrafo autenticò con la sua scienza questi autografi della bimba, ammettendo la somiglianza fra la scrittura della piccola e quella della madre. Ma non è certo questa la prova decisiva. Essa è stata raggiunta in questi giorni: la bimba è stata separata ufficialmente dalla signora Drouet e condotta a Parigi, dove è rimasta oltre quattro giorni, da giovedì a lunedì scorso, nella casa dello stesso Julliard, sorvegliata da ben tre signore: la moglie dell'editore, una maestra di musica e una vicina di casa.

Intorno a lei è stata creata la necessaria atmosfera di simpatia e di affetto, ma all'inizio la separazione dalla madre la portava ad una prostrazione assoluta. Una mattina, vedendo che la sua fotografia era stata tolta dalla stanza di soggiorno dei Julliard, causa alcune riparazioni in corso, la bimba si precipitò nella strada e cercò di fuggire mormorando: «Qui nessuno mi vuole più bene». Finalmente sabato scorso richiese due volte una penna, spiegando che voleva scrivere «sulla casa». Quindi Minou si è seduta al tavolo di Gisèle Julliard. Cosa è avvenuto in lei? Le tre donne chiacchieravano in un angolo lontano, ma senza mostrarlo la tenevano d'occhio. La bimba china sul foglio bianco scriveva, tutta seria, e ogni tanto la sua penna tornava indietro, per riscrivere o correggere una parola, mentre gli occhi le scintillavano di commozione e di gioia.

Augurio a Minou

Ed ecco la poesia La Casa: «Casa piantata sulla sabbia — come un fragile abete nel vento — casa che vibri del canto — vibri dei lamenti del mare — casa piantata sulla sabbia — lucente d'oro al mezzodì — tinta di livido al chiar di luna — Sotto la sferza di levante — la danza verde delle onde — ti ha addobbata di vetri — e le zampette così sapienti — di dolci ragni di sabbia — tessono la seta delle tue tende — che il sole ricama d'oro — quando ogni estate mi riconduce alle tue braccia — vecchia casa — l'odore delle estati finite — mi raccoglie fra le mani pesanti — odorose di granchio morto — la gomma dei sandali abbandonati nello stipo — questo piccolo forno crematorio — d'ogni sogno smarrito — che ha nome ceneriera — e l'odore dei non più — o degli estinti carboni — odore tu sei la presenza — che vengo a cercare laggiù — e goccioli sulla mia pelle — come un peso di due braccia».

L'editore Julliard chiese alla bimba se sapeva il significato di «forno crematorio». Essa rispose di aver letto in un libro che anticamente in India si bruciavano i morti per renderli piccini e conservarli in casa. Essa ignorava che di forni crematori ne esistono ancora oggi.

Così il «caso» Minou Drouet torna alle dimensioni più giuste. Anche France-soir *del signor Lazareff è oggi costretto a riconoscerlo. Speriamo che la bimba prodigio, paragonata da qualcuno per la poesia a ciò che Mozart bambino fu per la musica, non disperda in sè il segreto eccezionale di questo linguaggio, di questa penetrazione delle immagini, di questa forza di memoria che si sono formati in lei così presto, certo per una combinazione straordinaria di elementi favorevoli.*

Ci auguriamo, per lei, che possa uscir presto dalla falsa atmosfera di divismo che le hanno diffuso intorno. Intanto quella madre fino a ieri sospettata di impostura acquista la figura della sua prima e grande benefattrice.

M. R.

Alcuni tra i delegati sovietici giunti a Roma per il Congresso Italia-URSS: da sinistra il compositore Sciaporin, il cantante Reisen, lo scrittore Simonov, l'accademico Sedov

DIALOGHI CON GLI OPERAI

Famiglie con più di un salario media delle paghe e costo della vita

Quanti sono gli operai, anzi quante le famiglie che guadagnano quanto serve secondo le statistiche ufficiali per vivere decorosamente in quattro persone?

IV

✪ Da quanto siamo venuti vivia esaminando nei nostri precedenti dialoghi, sappiamo che, soltanto una ristrettissima minoranza tra gli stessi operai qualificati, col suo salario, tocca il minimo vitale stabilito dalle statistiche ufficiali per una famiglia di quattro persone, cioè dalle 70 alle 72 mila lire e lo tocca, facendo parecchie ore straordinarie settimanali, e lo è rubando il lavoro ad altri, sempre per la perniciosa organizzazione padronale.

RENZO SABBIA. — *Su questo non vi possono essere dubbi. Ed io sono qui a testimoniare che, avendo una famiglia da mantenere di sei persone, col mio salario di 53 mila lire non riesco certo a sbarcare il lunario troppo decentemente.*

LUIGI FRIGERIO. — *Ma il caso tuo, non può essere ritenuto un caso generale. Qualcuno sopinto a fare la parte del diavolo e mi rendo anche conto che a voi faccia piacere vederla assumere da me che chiamate quello dell'acquasanta oltrechè ateista, ma quando si cerca di servire la verità non si debbono avere rispetti umani. Dicevo a Rivolta dunque, che il suo è un caso, ma quante sono invece quelle famiglie operaie dove sono più di uno, talvolta più di due a lavorare, e di conseguenza fanno un introito di due o tre salari?*

GIOVANNI SERIO. — *Certo, ci sono anche queste famiglie, dove lavorando duro uomini e donne le entrate aumentano e dove il tono di vita assume un aspetto diverso legato appunto a questa situazione di relativo privilegio. Ebbene tenendo pure conto di questi casi fortunati, anche qui, basta che uno solo dei membri della famiglia che sono al lavoro venga licenziato — ed in questi ultimi mesi i casi sono davvero parecchi — perchè la situazione diventi precaria come per le altre famiglie dove il peso del sostentamento è sulle spalle di uno.*

PIERINO RIVOLTA. — *Ma, ammettendo di dover accettare come serie le considerazioni di Frigerio, al fine di un giudizio più obbiettivo sulle condizioni di vita, perchè non sottolineare il peso che i giovani, in genere disoccupati, hanno su queste famiglie? Non è un mistero per nessuno, credo in Italia, che la carenza di occupazione per le giovani generazioni è una piaga delle più tragiche per tutti i riflessi che essa getta nella situazione sociale, politica e morale dello intero paese. Si sa che i giovani, per ogni famiglia, sono quelli che costano di più, che hanno più necessità, che spendono anche di più, perciò il carico che un figlio disoccupato dà in una famiglia è il più grave.*

GIOVANNI OCCHIEPPO. — *Non occupiamoci, per ora, dei disoccupati. Parlavamo delle condizioni degli operai occupati e mi pare che non le abbiamo viste a fondo. Siamo sinceri sempre, per non fare della demagogia che non è solo inutile ma anche dannosa. Vedete, io sono arrivato ad essere capo reparto da uomo onesto, anche perchè non ho mai ascoltato le sirene di quelli che promettevano miracoli e si riempivano la bocca di belle parole.*

PIETRO ACUTO. — *Ah, no! Tu la bocca te la sei sempre riempita di pane e anche di pietanza, soprattutto quando ad altri mancava perchè facevano gli scioperi per garantire però anche il tuo pane e la tua libertà.*

GIOVANNI OCCHIEPPO — *Non riuscirai a provocarmi. Voglio darti una lezione del come si deve ascoltare anche quelli che ti dànno torto, e non soltanto quelli che ti danno ragione. E continuo. Non solo ci sono le famiglie con più occupati, ma se tenete conto delle previdenze di cui Frigerio ha dato esempi, vedrete che in fondo chi lavora può condurre una vita dignitosa.*

GIOVANNI SERIO. — *Mi permetto farti osservare che parte di quelle previdenze sono attuate con soldi di operai, almeno per un'aliquota e queste previdenze sono soltanto in certi complessi, perchè nelle medie e piccole fabbriche dove ci sono anche salari più bassi e spesso ci si esime anche dall'osservanza dei principali contratti, o non esistono o sono assolutamente insufficienti ai bisogni degli stessi lavoratori. Non hai mai provato a cadere ammalato od avere uno dei tuoi colpiti gravemente?*

GIOVANNI OCCHIEPPO. — *D'accordo, ma qui si torna al caso particolare e noi esaminiamo una situazione generale.*

GIOVANNI SERIO. — *E' una situazione particolare che tocca una volta ad uno, una volta ad un altro e diventa così generale. C'è ancora un dato più grave e preoccupante legato proprio a queste previdenze. Cito due esempi che mi vengono alla mente. Quello della Franco Tosi dove le colonie non dovevano servire ai figli degli operai che sono iscritti alla CGIL, perchè così voleva il dispotismo di un padrone inumano, e quello della Necchi di Pavia dove un bel giorno quel padrone così amoroso ha deciso di togliere ogni previdenza perchè gli operai nelle elezioni di Commissione interna avevano votato diverso da quello che egli pensava di poter prescrivere.*

LUIGI FRIGERIO. — *Sì, questi esempi sono veri e vergognosi, ma sono stati condannati da tutti.*

GIOVANNI SERIO. — *Condannati da tutti forse sì, anche se non tutti hanno reagito perchè quei provvedimenti faziosi e crudeli venissero ritirati.*

✪ Credo sia opportuno, arrivati a questo punto, concludere con un'analisi statistica il rapporto tra costo della vita e salario operaio. Dai dati forniti sui salari in molte fabbriche, dai dati forniti sulle previdenze, risulta, al vaglio di statistiche già documentate dai più vari organismi, che il guadagno medio di un operaio *qualificato* nella provincia di Milano — per fare un esempio concreto — è di L. 48.000. Aggiungendogli gli assegni familiari e cioè L. 11.128 si arriva ad un totale di 59.128 lire. Voglio ancora sottolineare che questa media salariale tocca solo gli operai qualificati, cioè quelli che, come abbiamo visto, hanno il salario più consistente. Ebbene, è noto a tutti che secondo i calcoli statistici ufficiali dell'ufficio del Comune di Milano la spesa necessaria ad una famiglia «tipo» di quelle cioè previste per il famoso calcolo della contingenza, formata da quattro persone, padre, madre e due figli in età scolastica, è di L. 72.000 mensili. Il che vuol dire che il capo famiglia — operaio specializzato — guadagnando in media 59.128, non è in condizioni di dare il minimo indispensabile alla sua famiglia ed è al di sotto della cifra stabilita dalla statistica ufficiale di oltre dodicimila lire, nonostante gli assegni familiari.

Facciamo pure un altro calcolo: quello cui si riferiva Frigerio e cioè ammettiamo il caso di una famiglia tipo dove lavori anche la moglie e arrivi alla retribuzione di L. 34.000 (che è la retribuzione media di seconda categoria per la donna nella provincia di Milano) sommando alle 59.128 del marito le sue 34.000 si arriva ad un totale di 93.128, cioè ad un margine di 20.000 mensili oltre il costo della vita. Ma la statistica del Comune tiene conto che la famiglia tipo che può vivere con 72.000 lire fruisca di un alloggio a fitto bloccato ovvero che paghi un canone di affitto di 2.300 lire per tre locali. Ebbene, quante sono ormai le fortunate famiglie che pagano questo fitto? Quante sono le fortunate famiglie di quattro persone che lavorino in due, senza necessità di avere una persona a carico per sorvegliare i figli?

Anche per questi casi, delle famiglie con due al lavoro ho trovato una statistica sicura per la provincia di Milano che è, come è noto, in questo campo la più avanzata d'Italia; ebbene, la media è parecchio al disotto dei due occupati su quattro abitanti. Se Milano è così figuriamoci nelle altre provincie. Ma il caso esaminato è un caso abbastanza favorevole, perchè se invece si esamina il caso di un capo famiglia manovale comune il cui guadagno mensile minimo di contratto (quanti rispettano i minimi di contratto?) è di L. 31.000 la situazione appare in tutta la sua gravità.

Necessità quindi di migliorare il tenore di vita dei lavoratori italiani. Per fare ciò è necessaria l'unità della classe operaia e la lotta contro la struttura del nostro apparato economico. Lotta per un miglioramento salariale dei lavoratori prima di tutto contro i monopolisti che sono quelli che realizzano i più alti profitti e impongono la loro legge anche in piccoli e medi industriali. Lotta unitaria per la riduzione dei prezzi di molti prodotti fondamentali (concimi, gomma, ferro, cemento ecc.), onde incrementare le vendite ed aumentare l'occupazione. Chiarimenti tra tutto il popolo dell'importanza delle nostre fonti di idrocarburi e della necessità di non farle cadere tra le grinfie dei monopolisti nostrani e stranieri. Chiarimenti nel Paese sullo slogan ormai stantio che l'Italia essendo un Paese povero deve avere le paghe più basse tra i paesi industrializzati anche modestamente. L'Italia non è un paese ricco ma non è neanche povero perchè ha fonti di petrolio grandiose, di metano, di energia elettrica, di altri minerali e infine perchè ha abbondanza del più importante e prezioso capitale costituito dall'uomo.

DAVIDE LAJOLO

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri di domenica, martedì e mercoledì.

Il cartellone dell'Opera

La stagione lirica 1955-56 al Teatro dell'Opera di Roma avrà inizio il 26 dicembre con il *Giulio Cesare* di Georg F. Haendel, opera nuova per Roma, che sarà diretta da Gianandrea Gavazzeni. Protagonista Boris Christoff. Regia di Margherita Wallmann. Bozzetti di Piero Zuffi.

Nello stesso mese di dicembre verrà presentato *Il barbiere di Siviglia* di Rossini, in un nuovo allestimento.

Successivamente si avranno: Gennaio 1956: spettacolo di balletti con *Ciaccona* di Bach, *Indiscrezioni* di Jacques Ibert, *La création du monde* di Darius Milhaud e *Hungarica* di Bela Bartok. *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns; *La fiamma* di Respighi; *Macbeth* di Verdi.

Febbraio: *Il flauto magico* di Mozart, edizione in lingua originale; *Manon Lescaut* di Puccini; *La dama di picche* di Ciaikovski.

Marzo: *I puritani* di Bellini; *Pelléas et Mélisande* di Debussy (in lingua originale); *I maestri cantori* di Wagner (in lingua originale); *I vespri siciliani* di Verdi.

Aprile: *Persefone* di Stravinski; *Il ballo delle ingrate* di Monteverdi; *Tosca* di Puccini.

Maggio. *La figlia di Jorio* di Pizzetti; *La Bohème* di Puccini; *Andrea Chenier* di Giordano; *Il gobbo del califfo* di Casavola; *L'organo di bambù* di Porrino; *Pinocchio* balletto su musica di Gino Marinuzzi jr.

Maestri concertatori e direttori: Bruno Bartoletti, Franco Capuana, André Cluytens, Oliviero De Fabritiis, Gianandrea Gavazzeni, Vittorio Gui, Rudolf Moralt, Angelo Questa, Gabriele Santini, Ottavio Zuno. Maestro del coro Giuseppe Conca.

Registi: Aely Carlo Azzolini, Cesare Barlacchi, Franco Enriquez, Gioacchino Forzano, Enrico Frigerio, Rudolf Hartmann, Roger Lalande, Aurelio M. Milloss, Riccardo Moresco, Bruno Nofri, Carlo Piccinato, Aldo Vassallo, Margherita Wallmann, Wolfgang Wagner

Modificata nell'URSS la legge sugli aborti

MOSCA, 30. — Il decreto legge che proibisce gli aborti nell'Unione Sovietica è stato modificato per decisione del *Presidium* del Soviet Supremo in data 23 novembre. Ne dà l'annuncio la *Pravda* in una notizia diffusa dall'agenzia *Tass* e nella quale si precisa che «le misure prese dallo Stato sovietico per incoraggiare la maternità e il risveglio della coscienza e dell'ispirazione alla cultura tra le donne, permettono oggi di rinunciare a proibire per legge gli aborti».

Il decreto del Soviet Supremo reso pubblico oggi, autorizza l'aborto, ma prevede che esso debba obbligatoriamente effettuarsi in determinate condizioni mediche, ed essere praticato da persone abilitate.

Ogni infrazione a questa disposizione comporta responsabilità penale per il contravventore.

IL PROCESSO DEI VELENI

Religione e formalismo

I cattolici italiani, scriveva un antico saggista, sono dei formalisti, e per essi la religione si risolve ben presto in una lista di usi, costumi, e cerimonie magnifiche, tali da far perdere di vista la fede. Ma oggi ai ripari corre la Sacra Congregazione dei Riti, ed inizia la sua battaglia pubblicando una radicale riforma dell'Ordo della Settimana Santa: con molta circospezione e con tatto si invitano i ministri del culto a tener conto del sommo valore della liturgia, la quale supera tutte le altre, «sia pur ottime, consuetudini e devozioni, di qualunque specie siano». E così le uova con il salame non verranno più benedette al Sabato, e le pulizie di Pasqua occorrerà farle a Natale. Ma soprattutto — fuor di scherzo — i fedeli dovranno stare più attenti a non perdersi troppo, ad esempio, nell'organizzare quelle «sacre rappresentazioni» che in tanti paesi d'Italia si fanno, sotto gli auspici dei Comuni e degli Enti del turismo: talchè può accadere, come in Sicilia accadde, che dovendo la sacra rappresentazione, per antica consuetudine, esser diretta dal primo cittadino del paese, ed essendo il primo cittadino un comunista, si giunse al paradosso di una processione di scomunicati

* * *

I documentaristi cinematografici vanno a cercare, con le lenti del cinema-scope, le suggestive esplosioni del folclore religioso italiano, dove lo spettacolo ricopre la fede. Quel che ne pien fuori è una sorta di mistero pagano, molto colore, ma poco sugo mistico; e scarso sugo mistico c'è in quelle visite ai sepolcri, dove la superstizione dei numeri dispari si unisce ad una sorta di gara di magnificenza tra le parrocchie. Ecco dunque la congregazione dei riti, pronta a richiamare i parroci affinchè quegli allestimenti scenici siano più consoni alla dignità del simbolo. E' una nuova scampanellata per i dormienti, affinchè si svegliino, e considerino che questo è tempo di divini prodigi, non di terrestri spettacoli.

* * *

Noi, s'intende, siam fuori da ciò, e parliamo per amor di discorrere: ma certo sul formalismo nella religione ci sarebbe da scrivere un lungo capitolo, pieno di gustosi personaggi. Per esempio: la signora di Montespan, amante del re di Francia, fu toccata, secondo quel che narra Saint Simon, dal cuore di Dio. Spesso ella lasciava il re per andarsene a pregare in una stanzetta: «Per nessuna cosa avrebbe rotto il digiuno e la astinenza in un giorno di magro, e praticò tutte le quaresime, osservò con austerità i digiuni, anche nei tempi della sua dissolutezza». Non diversamente si comportava quella prostituta romana descritta da Montaigne — e con maggiore drammaticità insolente dal Belli — la quale, trovandosi in letto con un uomo al suono dell'Ave Maria, si buttò giù in ginocchio, a dir la sua devozione. O quell'altra: «Ecco che la buona madre viene a bussare alla porta e, in collera e in furia, le strappa dal collo un cordoncino da cui pendeva una medaglietta della Madonna, perchè non la contaminasse con la lordura del peccato: la giovane fu presa da grande contrizione per avere dimenticato di toglierselo dal collo come faceva di solito».

E' del tutto evidente che un regime quale era quello temporale dei Papi, fondato sulla memoria di Mastro Titta e sui fulmini del Santo Uffizio, portasse ad una obbedienza formale, della quale è tardivo il lamentarsi oggi. Non sono lontani i tempi in cui i curati dello Stato Pontificio portavano nelle case, prima della Pasqua, tanti biglietti quanti membri vi fossero nella famiglia: onde ciascuno lo restituisse con il proprio nome nell'atto di comunicarsi. Era una specie di censimento delle anime, ma ancora troppo rudimentale. Nella capitale della cristianità, infatti, si era più guardinghi: il fedele riceveva il biglietto all'atto di comunicarsi, e poi passava il parroco a ritirarlo a casa. Tutti sanno che fatta la legge è facile trovare l'inganno, e ci fu subito infatti chi se ne andava a comunicarsi più volte, per ricevere parecchi biglietti e venderli alla borsa nera. Con poca spesa il fedele pigro evitava il pericolo di vedere il proprio nome affisso a mo' di scomunica sulla porta di San Bartolomeo all'Isola.

In questa arte della devozione ognuno diviene maestro, se è vero quel che si racconta di Bartolomeo Pinelli: nel 1854, egli, avendo veduto sulla porta della chiesa il suo nome con la qualifica di «miniatore», corse subito in sacrestia a dire che, per favore, correggessero presto l'errore, poichè lui era un «incisore».

A formalismo, formalismo e mezzo. Un richiamo alla serietà si imponeva: ed è questa, in fondo, la confessione degli errori del passato: le terribili ingiunzioni, le folgori divine, le minacce, si sono mostrate superate dai tempi.

Dell'ira del passato è avvenuto quel che aveva già visto, ai suoi tempi, Arnaldo Fusinato:

«Fu tutta polvere — bruciata al vento — il sacro fulmine — scoppiato a stento — fe' come un razzo — artificiale — molto schiamazzo — e nessun male».

chiaretti